

Cari fratelli e sorelle,

nella prima lettura presa dagli Atti degli Apostoli, abbiamo ascoltato che Filippo, uno dei sette diaconi, dopo la persecuzione giudaica e l'uccisione del diacono Stefano, era dovuto fuggire da Gerusalemme. Recandosi in Samaria non si era ripiegato su se stesso a recriminare sulle violenze e cattiverie di quel tempo, ma con fiducia annunciava il Vangelo ai samaritani, i quali accolsero con fede la parola di Dio. Gli apostoli Pietro e Giovanni si recarono lì perché ricevessero lo Spirito santo e venissero confermati nella fede.

Che dono grande è la fede, che abbiamo ricevuto con il battesimo e abbiamo confermato il giorno in cui abbiamo ricevuto la cresima.

Questa parola di Dio che ci fa entrare nelle situazioni difficili e di persecuzione della prima comunità cristiana, pone a noi una domanda: cosa fare in un tempo con tante minacce come il nostro? Cosa ha lasciato in noi il Covid-19? Tra le tante cose, certamente la paura. Paura del contagio, del cambiamento delle abitudini, della restrizione della libertà, di un mondo che non tornerà come prima, paura della morte. Come si può superare la paura che è del tutto comprensibile e che viene aumentata dalla pressante azione mediatica? La risposta è in una parola molto semplice: la fede. In questo tempo abbiamo visto come la fede ha ripreso vigore nei gesti semplici della preghiera personale e in famiglia nelle case, riscoperte come chiede domestiche, nella comunicazione attraverso i social, nell'ascolto della Parola di Dio. La fede ha trovato forza e coraggio nella generosità di quelle persone che si sono messe a fianco dei più deboli; di chi ha lavorato senza sosta per curare i malati e dare assistenza, per garantire i servizi essenziali, di chi si è messo in gioco con il proprio lavoro per aiutare. La fede non è la bacchetta magica che risolve i problemi, ma è la luce che permette di camminare nel buio dell'esistenza, nelle situazioni più difficili, e invita a guardare avanti, anche se con passo lento. Un giorno chiesero a Gesù: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (6,28-29). La fede è la prima opera che il Signore ci chiede di fare. E' un cammino in cui Lui affianca i nostri passi, ascolta le nostre paure. La fede è un incontro con Lui. La fede non è funzionale a risolvere i nostri problemi e a eliminare con un colpo di spugna la sofferenza, ma è ciò che Dio compie in noi, è un invito ad avere fiducia in Lui, nel Suo amore, nella Sua presenza, per affrontare le fatiche, le tribolazioni della vita. La fede allora è come camminare in una galleria buia, vedendo un punto di luce in fondo verso cui i passi con fatica si orientano. La

lettera agli Ebrei, in questo cammino, ci esorta a “tenere fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede”. La fede non è estranea dalla realtà, anzi ci colloca al centro di essa ma con una nuova visione. Proviamo a chiederci: Quali sono le parole che in questi giorni occupano maggiormente i nostri media? Certamente la vita, la salute, la medicina, l'emergenza, il sacrificio, la famiglia, il lavoro. Sono grandi valori a volte appannati, se non “offesi”, che bisogna recuperare in una società che guarda con speranza al futuro. Il Covid-19 ci ha fatto scoprire tutti fragili, ma la luce della fede in questa prova ci fa guardare avanti, senza vergogna e senza paura, al Crocifisso che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ci ha ridato la vita.

La fede come impegno di vita risuona nelle parole del Vangelo di oggi con Gesù che dice ai suoi discepoli: «Se mi amate osservate i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre». Se uno ama, osserva i comandamenti, che non sono un peso, ma una forza che parte dal cuore con libertà e dedizione. L'amore cambia la vita. Chi ama non ferisce, non tradisce, non viola, non deride, non resta indifferente. Gesù ha amato per primo e chiede di rimanere nel suo amore. Abbiamo ascoltato che Gesù prega il Padre perché doni il Paraclito. Questa parola deriva dal greco *paracletos*, che letteralmente significa “chiamato presso”, è l'equivalente della parola latina “*ad vocatus*” cioè avvocato, difensore, soccorritore, consolatore. Quando Gesù dice: «Pregherò il Padre e vi darà un altro Paraclito», vuole dire che dietro sua richiesta il Padre invierà lo Spirito Santo che sarà accanto o in mezzo agli apostoli. Lo Spirito Santo prenderà dunque il posto e il ruolo di Gesù, che sta per lasciare gli apostoli con la sua ascensione al cielo, restando con loro per sempre. Per questo lo Spirito Santo diviene il nostro “divino consolatore”. Noi abbiamo bisogno non solo di luce e di forza, ma anche di consolazione per vivere. La parola latina *consolatio*, “*cum solo*”, esprime l'idea di stare accanto a qualcuno e di non lasciarlo nei momenti di difficoltà. Noi a volte ci sentiamo soli, minacciati: la stanchezza ci abbatte, l'avvenire ci spaventa, gli amici a volte vengono meno. Nel nostro pellegrinaggio terreno, lo Spirito Santo è il nostro migliore compagno e amico. Egli è inviato dal Padre per rimanere sempre con noi, per confortarci, per lenire i nostri dolori e per allontanare da noi quel senso di turbamento che invade il nostro cuore ogni volta che accade qualcosa di incomprensibile attorno a noi. Sale allora dal cuore la preghiera: Grazie Spirito Santo, perché sei per noi il consolatore, il dono supremo del Padre. Grazie per essere accanto a noi nella lotta, per aiutarci a vincere gli attacchi del maligno e a rialzarci dopo la sconfitta. Grazie per essere la nostra guida nelle scelte difficili della vita e per preservarci dal fascino del male. Amen.